

# Indice

p.	9	Introduzione. <i>Dal trasformismo alla partitocrazia. La storia d'Italia per Mario Vinciguerra</i> , di Maurizio Griffò
		<i>I partiti italiani dallo statuto albertino alla partitocrazia</i>
	37	Indice analitico
	43	Prefazione
	45	Capitolo I
	49	Capitolo II
	57	Capitolo III
	61	Capitolo IV
	65	Capitolo V
	71	Capitolo VI
	79	Capitolo VII
	91	Capitolo VIII
	105	Capitolo IX
	111	Capitolo X
	121	Capitolo XI

p.	137	Capitolo XII
	143	Capitolo XIII
	157	Capitolo XIV
	165	Capitolo XV
	173	Capitolo XVI
	183	Capitolo XVII
	203	Capitolo XVIII
	211	Capitolo XIX
	237	Capitolo XX
	251	Capitolo XXI
	281	Capitolo XXII
	297	Capitolo XXIII
	311	Capitolo XXIV
	325	Capitolo XXV
	335	Appendice
	349	Indice dei nomi

# Introduzione

Dal trasformismo alla partitocrazia.  
La storia d'Italia per Mario Vinciguerra

## 1. La politica nazionale negli occhi di un osservatore fuori del coro

Mario Vinciguerra (Napoli, 1887 – Roma, 1972) è una figura di osservatore politico e di libero studioso che spicca per originalità e indipendenza di giudizio nel panorama culturale e morale del suo tempo. La sua caratteristica distintiva era quella di essere un intellettuale schivo ma saldo nelle sue convinzioni, un'attitudine che lo porterà spesso a prese di posizione non conformiste. Per intenderlo basta ripercorrere, sia pure a grandissime linee, alcuni episodi della sua parabola di impegno pubblico<sup>1</sup>. Allo scoppio della grande guerra è neutralista, collaborando alla rivista «Italia Nostra» di Cesare De Lollis. Un neutralismo non assoluto, ma legato

1. Per un essenziale profilo biografico di Vinciguerra: A. Carioti, "Vinciguerra Mario", in *Dizionario del liberalismo italiano*, Tomo II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 1151-1154. Assai significativa la commemorazione tenuta da Guido Gonella, «Amicus Amico», in *"Amicus Amico" (testimonianze su Mario Vinciguerra)*, Vicla, Napoli 1973, pp. 9-25. Utile anche F. Rizzo, *La solitudine della ragione. Il caso Vinciguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 29-40. Una importante testimonianza autobiografica è riportata in A. Carrannante, *Intellettuali "scomodi": Mario Vinciguerra*, in «Campi immaginabili», nn. 32-33, 2005, pp. 254-255.

a precise condizioni<sup>2</sup>. Nel dopoguerra è antifascista da subito, non condividendo le esitazioni di altri esponenti liberali. Scrive per la gobettiana «Rivoluzione liberale», tuttavia la sua opposizione al fascismo è motivata da ragioni diverse da quelle sostenute dal giovane editore torinese. Mentre per Gobetti il fascismo era l'estrema e degenerata espressione delle tare della costruzione nazionale, per Vinciguerra il movimento mussoliniano era il promotore di un pericoloso e liberticida conato sovversivo. Più in generale Vinciguerra riteneva che l'atteggiamento antimonarchico e anticlericale di buona parte degli antifascisti li avrebbe resi irrimediabilmente minoritari. Al contrario, per sconfiggere il fascismo era indispensabile il coinvolgimento della Corona e della chiesa cattolica. Anche nei modi della sua opposizione il suo atteggiamento si caratterizza in modo inusuale. Come è stato giustamente notato, «fu l'unica figura di rilievo del mondo liberale moderato ad aver svolto una vera e propria attività cospirativa»<sup>3</sup>, avendo fondato, con Lauro De Bosis, il movimento di Alleanza Nazionale<sup>4</sup>; una scelta che gli costerà, nel 1930, una condanna a quindici anni di carcere<sup>5</sup>. Nel 1943 partecipa alla fondazione del Partito d'Azione con Ugo

2. Sul neutralismo di Vinciguerra vedi l'intervista da lui concessa a C. Quarantotti, *Cinquant'anni dopo. Neutralisti e interventisti*, «Roma», 11 novembre 1965, p. 3.

3. A. Carioti, «Vinciguerra Mario», in *Dizionario del liberalismo italiano*, cit., p. 1152.

4. Su questa esperienza politica cfr. M. Vinciguerra, *L'«Alleanza nazionale» e Lauro De Bosis*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza*, Einaudi, Torino 1973, pp. 170-173. Vedi anche L. De Bosis, *Storia della mia morte* (1948), prefazione di G. Salvemini, con una testimonianza di S. Aleramo, Passigli, Firenze 2009.

5. Arrestato nel novembre 1930, fu liberato nel dicembre 1936, anche grazie a pressioni internazionali.

La Malfa e Adolfo Tino, anzi è lui che suggerisce il nome del nuovo partito, di evidente ascendenza risorgimentale. In quella breve stagione Vinciguerra appartiene alla componente liberaldemocratica dell'azionismo ed è nettamente contrario alla deriva filosocialista della sinistra del partito, ed è anche fortemente critico della logica unanimista del CLN. Con l'inizio della Guerra fredda si accentua, in maniera ancora più marcata, il suo anticomunismo. Contestualmente apprezza l'operato di De Gasperi che, con le sue scelte oculate e decise, aveva posto le basi (come scrive nel saggio sui partiti), per «una politica di ripresa nazionale, e di uscita dall'isolamento internazionale mercè l'ausilio dell'Occidente»<sup>6</sup>. Favorevole alla legge elettorale maggioritaria del 1953, dopo il suo fallimento accentua le posizioni di critica del sistema politico, che gli sembra avviato su di una deriva partitocratica<sup>7</sup>. Su queste basi si comprende il progressivo distacco dagli ambienti della liberal democrazia laica nelle sue varie articolazioni. È contrario all'apertura a sinistra e, più in generale, a soluzioni che si limitino a promuovere nuove combinazioni politico-parlamentari, perché ritiene che una rivitalizzazione della democrazia italiana sia possibile solo con una riforma costituzionale di tipo presidenzialista. In questa chiave aderirà poi alla Unione democratica per la Nuova Repubblica di Randolfo Pacciardi<sup>8</sup>. Il filo rosso che

6. *Infra*, p. 226. Per intendere il rapporto di Vinciguerra con il leader democristiano è utile lo scambio epistolare del novembre 1950 riprodotto in "Amicus Amico", cit., pp. 123-126.

7. Sui caratteri della sua posizione antipartitocratica cfr. E. Capozzi, *Partitocrazia. Il "regime" italiano e i suoi critici*, Guida, Napoli 2009, pp. 95-97.

8. Vinciguerra è tra i firmatari dell'appello per una nuova repubblica, cfr. A. Carioti, *Breve storia del presidenzialismo in Italia (1946-1992)*, Società aperta, Roma 1997, pp. 44 e 60-64.

tiene insieme queste posizioni non è quello di un bastian contrario che ha il gusto di schierarsi controcorrente, ma quello di una personalità dotata di una intelligenza lucida che, una volta convinto della giustezza di una posizione, non recede per convenienza o per opportunismo.

Se questa breve premessa biografica può risultare utile per delineare il carattere di Vinciguerra, al fine di apprezzare il valore del suo libro sui partiti italiani, che qui si ristampa, risulta essenziale da un lato inquadrare le coordinate generali del lavoro, dall'altro ripercorrerne la vicenda editoriale. In questo modo sarà più agevole valutare il contributo euristico e storiografico che esso offre e, al tempo stesso, cogliere la passione politica che lo anima. Si tratta di due prospettive diverse che convivono, ma che occorre tener distinte ai fini di una pertinente intelligenza storica. Sotto il primo profilo, Vinciguerra ha fornito una calzante definizione del suo lavoro: «Questo libro non è un manuale e non è una cronistoria. Ho avuto l'intenzione, forse l'ambizione di scrivere una sintesi critica»<sup>9</sup>. Tale definizione coglie in maniera efficace la sostanza del libro che non è solo una storia politica e neanche una storia delle correnti ideali bensì una sintesi tra questi due approcci, cui si accompagna una sempre attenta considerazione del modo di funzionamento delle istituzioni politico-costituzionali. Un libro che propone un approccio che possiamo definire politologico, volto cioè a spiegare lo svolgersi degli eventi sulla base di un'analisi che tiene assieme i rapporti di forza elettorali, gli ideali morali e le opzioni assiologiche degli attori politici, le regole formali e informali del regime costituzionale.

9. *Infra*, p. 43.

Il saggio sui partiti politici conosce tre edizioni. La prima è pubblicata in un libro collettaneo dedicato al centenario quarantottesco<sup>10</sup>. Le successive sono entrambe in volume, stampate a distanza di tredici anni (1955 e 1968)<sup>11</sup>. Il saggio nel libro celebrativo per il centenario del 1848 è una ricostruzione storica che prende le mosse dalla situazione italiana successiva al congresso di Vienna e giunge fino alla ripresa della vita libera dopo la fine della Seconda guerra mondiale. I capitoli aggiunti alle due edizioni in volume, invece, hanno un carattere più militante. Qui, più che l'analisi dei fatti e il resoconto critico degli eventi, troviamo riflessioni di carattere generale volte a mettere in luce la necessità e l'urgenza di una riforma costituzionale. Sotto questo profilo le due edizioni in volume, se si differenziano, rispetto al saggio pubblicato nel 1948, per l'approccio analitico adottato, si collocano fra loro in una piena continuità. L'indice analitico dei capitoli aggiunti resta invariato mentre il contenuto presenta solo alcune modifiche non sostanziali. Il capitolo finale, peraltro, è identico. A conferma di un approccio più militante si aggiungono, come appendici, i testi di due conferenze su "I partiti e lo stato" e "Stampa: ieri e oggi", tenute rispettivamente nel gennaio 1967 e nel marzo

10. M. Vinciguerra, *I partiti politici, in 1848-1948. Cento anni di vita italiana*, redatto da scrittori specialisti sotto la direzione di Corrado Barbagallo, volume primo, *Politica, economia, vita sociale*, Cavallotti Editori, Milano 1948, pp. 147-240. Per meglio intendere l'approccio interpretativo scelto da Vinciguerra vale la pena di ricordare che nel volume collettaneo in cui il saggio è uscito c'era anche un saggio dedicato alle vicende politiche: R. Balbi, *Gli avvenimenti politici*, ivi, pp. 1-146 e vari altri saggi su diversi aspetti della vita italiana.

11. *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Centro editoriale dell'osservatore, Roma 1955. Questa edizione conoscerà anche una ristampa l'anno successivo, per cui Vinciguerra farà riferimento alla edizione del 1968 come alla quarta edizione. *I partiti italiani dallo statuto albertino alla partitocrazia*, Calderini, Bologna 1968.

1968. Testi in cui sono in primo piano considerazioni politiche più che analisi storiche. In sostanza, nella edizione del 1968 non troviamo un resoconto delle vicende politiche intercorse in quel torno di tempo. Questa carenza era dovuta, certo, a ragioni personali: il peggioramento delle condizioni di salute di Vinciguerra, che dalla metà degli anni Sessanta aveva accusato seri problemi alla vista; ma rimandava anche a un preciso intenzione militante. Gli avvenimenti politici, infatti, per quanto significativi sotto il profilo della cronaca, non investivano l'architettura costituzionale, che era, agli occhi di Vinciguerra, la questione principale. Il mutamento più significativo tra le due edizioni riguarda il titolo del libro, che aggiunge, con una indubbia venatura polemica, il termine partitocrazia per definire la caratteristica principale del sistema politico italiano. Uno slittamento semantico che si ritrova anche nella breve prefazione. Nella edizione del 1955 Vinciguerra ricordava che il libro era stato terminato nel maggio e che perciò la narrazione si concludeva «con la fine del settennato del primo presidente della repubblica, Luigi Einaudi, preceduta di circa un anno dalla morte di Alcide de Gasperi», questi «due avvenimenti, che si riferiscono ai due maggiori uomini di stato del nuovo regime, segnava il termine del suo primo periodo di vita»<sup>12</sup>. Nella prefazione del 1968 la stessa frase veniva ripetuta con qualche lieve variante intesa a sottolineare la maniera subitanea del mutamento: l'uscita di scena dei due uomini di stato, per la giovane repubblica «segnò *bruscamente* il termine del suo primo periodo di vita». Un lieve ritocco che serviva a introdurre un reciso giudizio di valore. A parere di

12. *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, cit., p. 10.

Vinciguerra, infatti, «nel vuoto d'aria, che si aprì, s'ingolfò, come una meteora, il fenomeno politico della partitocrazia. Questo inatteso mutamento della nostra vita politica, che ha tagliato in erba non poche speranze, confondendo molti intelletti, non poteva essere onestamente taciuto: onde le pagine aggiunte in questa edizione e il mutato titolo»<sup>13</sup>. Il diverso fuoco analitico che presiede a questa parte del lavoro si riverbera anche nella bibliografia di riferimento. Nel saggio scritto per il volume sul centenario quarantottesco non vi sono riferimenti a testi teorici perché la narrazione è volta a descrivere le dinamiche della contesa politica. L'unica, parziale, eccezione (perché si tratta comunque di un testo storiografico) è un riferimento alla *Storia d'Italia* di Croce a proposito del giudizio da dare sul trasformismo, che è uno dei nodi interpretativi salienti della ricostruzione di Vinciguerra. In questi capitoli aggiuntivi, invece, dove si argomenta soprattutto come occorra superare il parlamentarismo di matrice ottocentesca, si richiamano numerosi classici del pensiero politico: Jean-Jacques Rousseau, John Stuart Mill, François Guizot, Vincenzo Cuoco. Analogamente, nei diciassette capitoli di cui si compone il lavoro scritto per il volume sul centenario l'attenzione è tutta concentrata sullo svolgimento delle vicende politiche che, sia pure con un approccio non cronachistico ma concettualizzante, erano seguite nella loro sequenza cronologica. Nella parte aggiunta per la edizione in volume l'analisi degli avvenimenti correnti non occupa tutta la scena, ma cede spazio a giudizi politici, digressioni polemiche, considerazioni di più lungo periodo sulle eredità negative della storia d'Italia. Tirando le

13. *Infra*, p. 44.

fila di quanto esposto finora, possiamo dire che gli sviluppi della politica italiana dopo la fine dell'età degasperiana portano l'autore non solo a modificare le coordinate della sua analisi, ma ad accrescerne il quoziente prescrittivo. In altri termini, mentre la ricostruzione del sessantennio liberale e della sua crisi è una illuminante e originale disamina storica, quest'ultima parte del lavoro ha un evidente *télos* politico che ne condiziona l'impianto e ne orienta lo svolgimento.

## 2. Il sistema politico dell'Italia liberale

Vinciguerra non era uno storico di professione, ma aveva una conoscenza assai approfondita della storia d'Italia, come mostrano, oltre al libro sui partiti, anche numerosi studi o saggi particolari da lui pubblicati<sup>14</sup>. Può risultare utile, allora, prima di esporre le tesi interpretative che sostengono la sua ricostruzione, svolgere alcune osservazioni sul suo metodo di lavoro. Lo studio sui partiti, senza far ricorso a fonti archivistiche inedite, è basato su fonti di prima mano. Lo si comprende, per esempio, ponendo mente al fatto che i risultati elettorali sono sempre elencati con precisione, fissando con esattezza la geografia parlamentare durante le varie legi-

14. Cfr., per esempio, e limitiamo le indicazioni ad articoli coevi o successivi al libro sui partiti, M. Vinciguerra, *Agostino Depretis*, estratto dal volume *Il centenario del Parlamento*, edito dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1948, pp. 16; Id., *Carducci uomo politico*, Nistri-Lischi, Pisa 1957; Id., *Il Mezzogiorno alla svolta del Risorgimento*, «Nuovo Mezzogiorno», marzo 1965, pp. 19-23; Id., *Ci ha lasciato una società ancora malata*, «Epoca», 18 aprile 1965, pp. 60-66. Non esiste una bibliografia completa degli scritti di Vinciguerra, cfr. però E. Camurani (a cura di), *Contributo alla bibliografia di M. Vinciguerra*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi - Torino», 1978, vol. XII, pp. 529-553.

slature. Quante alle fonti edite Vinciguerra le usa con selettivo discernimento. Le *Memorie* di Giolitti sono richiamate più volte come una testimonianza sempre attendibile. Non mancano dei riferimenti ad alcuni importanti scritti politici; per la fase preunitaria si citano *Il Primato* e poi il *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti e *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo; per il periodo post unitario sono richiamati scritti di uomini politici di primo piano (Ruggero Bonghi, Sidney Sonnino), in un caso si cita ampiamente una lettera di Giovanni Amendola a Filippo Turati del 1923, che chiarisce il senso della opposizione amendoliana al fascismo. Va infine ricordato il modo con cui adopera anche fonti letterarie. Per descrivere le affiliazioni deboli e mutevoli che caratterizzavano i vari settori dell'arena parlamentare all'indomani dell'unità, rimanda ad «alcune pagine piene di acume»<sup>15</sup> del libro di Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*. Successivamente, per descrivere la impopolarità del governo Menabrea, che era diretta emanazione del sovrano, sommerso da vari scandali, non manca di ricordare che quella «fu l'ora che trasse Carducci ai versi ruggenti dei *Giambi ed epodi*»<sup>16</sup>. Ancora, e in maniera semmai più caratteristica, per spiegare come il *non expedit* non impedisse ad alcuni settori della chiesa cattolica di esercitare una considerevole influenza nelle elezioni amministrative, e anche in quelle politiche, rimanda ai primi capitoli del *Daniele Cortis* di Fogazzaro<sup>17</sup>. Più in generale, poi, dalla ricostruzione da lui fornita traspare una sicura conoscenza degli uomini e delle

15. *Infra*, p. 99.

16. *Infra*, p. 101.

17. «Chi ricorda i primi capitoli di *Daniele Cortis* ha una idea precisa dei modi dell'intervento clericale in un collegio del Veneto», *ivi*, p. 85; *infra*, p. 123.

cose dell'Italia pre e postrisorgimentale che gli derivava in parte dalla lunga esperienza giornalistica, dal 1910 al 1926, ma almeno altrettanto anche da una riflessione pacata e spregiudicata sulle vicende del nostro paese di cui forniva qui una compiuta sintesi. In altri termini, leggendo il saggio sui partiti si ha la precisa sensazione che le valutazioni e i giudizi da lui espressi siano sempre valutazioni e giudizi lungamente meditati, frutto di un lavoro di analisi e di approfondimento. Per questa ragione, anche quando formula delle tesi controcorrente, o almeno non usuali, non ci troviamo di fronte a un saggio a tesi ma ad una interpretazione ponderata della storia d'Italia.

Se il termine *a quo* dello studio è la concessione dello statuto albertino, la narrazione, prende le mosse dall'indomani del congresso di Vienna, e procede ordinatamente passando in rassegna le varie correnti di pensiero che costituiscono il panorama politico del tempo. L'autore, pur non svolgendo una disamina dettagliata, distingue con precisione le diverse posizioni. Abbiamo quindi i legittimisti moderati, che sono un partito di governo, e i legittimisti ortodossi, che sono quasi una setta religiosa. Anche i liberali hanno una componente intransigente e rivoluzionaria, identificata da Vinciguerra con i carbonari, che hanno una influenza decrescente, e col mazzinianesimo, di cui sottolinea la coerenza programmatica ma anche la limitata diffusione geografica. Queste correnti sono distinte dai democratici federalisti rappresentati da Cattaneo e da Ferrari. I liberali moderati si organizzeranno come partito soltanto con la stagione costituzionale del 1848, ma esistevano anche prima, sia pure senza convergere su di un programma comune perché ancora mancava una opinione liberale nazionale.